

MERCOLEDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

Gv 12,20-28: ²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

Nello sviluppo narrativo dell'intero vangelo di Giovanni, Gesù offre delle prove concrete che dimostrano inequivocabilmente la sua natura divina. Questi atti dimostrativi rappresentano degli eventi nei quali l'autorità personale di Gesù si dimostra capace di sospendere le leggi immutabili della natura, come ad esempio la guarigione del paralitico della piscina (cfr. Gv 5,8), la moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,12-13), il suo camminare sulle acque (cfr. Gv 6,16-20). Questi eventi straordinari vengono definiti dall'evangelista con il termine "segni". L'ultimo di questi segni è anche il più forte: la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,43-44). Naturalmente, l'impatto di questo evento sulla folla è enorme, e anche quelle correnti che dubitavano di Lui, cominciano a pensare che Egli sia davvero il profeta atteso. I giudei si accorgono di questo consenso crescente nei suoi confronti, e temono di perdere la loro influenza sul popolo.

L'osservazione dei farisei: «il mondo gli è andato dietro!» (Gv 12,19c) trova eco nella menzione dei greci, che chiedono di vedere Gesù (cfr. Gv 12,21). La potenza di attrazione esercitata dalla sua divina persona, non ha effetti solo sul popolo giudaico, conoscitore della storia sacra e delle promesse messianiche, ma anche sui rappresentanti di altre nazionalità, che si trovano a Gerusalemme in occasione della festa di Pasqua. L'aggettivo "greco" nei vangeli, talvolta, significa semplicemente non giudeo, come per esempio in Mc 7,26, dove la cananea è definita "greca", anche se la sua origine è sirofenicia. In questo caso, si tratta specificamente di proseliti, cioè non israeliti che desiderano diventare giudei; anche il loro pellegrinaggio verso il Tempio, viene dirottato dal fascino di Gesù. Essi si rivolgono a Filippo con questa richiesta: «vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21d). Filippo va a dirlo ad Andrea (cfr. Gv 12,22a). Si tratta dei due apostoli che nel primo capitolo, nel contesto degli incontri di Gesù coi primi discepoli, assumono il ruolo di contagiare agli altri la loro esperienza di Cristo: dopo averlo incontrato, lo annunciano a Natanaele e a Simone (cfr. Gv 1,40-45). Ma la richiesta dei greci non è semplicemente quella di un annuncio verbale; «vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21d) è una petizione che esprime molto di più: la vera esigenza che si porta dentro chi viene evangelizzato, e si accosta per la prima volta

alla fede, oltre a “sentir parlare” di Gesù, è quella di “vedere Gesù” nella comunità cristiana, nella trasparenza personale di coloro che lo annunciano. Inoltre, l’episodio allude chiaramente al fatto che la comunità cristiana è aperta universalisticamente a ogni popolo, e che tale apertura non è frutto dell’iniziativa degli Apostoli, ma corrisponde a un esplicito mandato del Maestro: «Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù» (Gv 12,22b).

L’episodio della richiesta dei greci si conclude con Andrea e Filippo che vanno a dirlo a Gesù. Il senso è quello di un’attesa da parte degli Apostoli, di un cenno di Gesù per aprirsi ai popoli non circoncisi. Ma Gesù non parla direttamente ai greci. Infatti, il lavoro personale di Gesù, nell’annuncio del Regno, si svolge in un ambito spazio-temporale piuttosto limitato. Egli affiderà alla comunità cristiana il compito di varcare quei confini e di compiere opere più grandi, nel senso della loro estensione. Ciò diventerà presto possibile, perché l’ora del Figlio dell’uomo è ormai giunta e la sua glorificazione comunicherà ai suoi discepoli la forza dello Spirito. Ma c’è una condizione, perché la potenza dello Spirito possa manifestarsi e portare frutto: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Questo principio vale per Cristo e per i suoi discepoli senza differenze: *la vita nuova non germoglia senza l’offerta della propria*. Al capitolo 10, nell’allegoria del gregge e del pastore, Egli aveva anticipato il fatto che il buon Pastore dà la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11); adesso, sta per realizzare quanto aveva detto in quell’occasione, aggiungendo che anche i suoi discepoli dovranno fare altrettanto: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25). Solo quando il chicco di grano muore, libera tutta la forza della sua fecondità, e il suo frutto si moltiplica a dismisura. Il frutto dei discepoli, non è però soggetto a corruzione e si ritrova nella vita eterna, anche se ha dei segnali visibili in questa vita. In particolare: la vicinanza contestuale con la richiesta dei greci, fa pensare al fatto che il frutto visibile del chicco di grano che muore, sia la conversione dei popoli e dei singoli, al passaggio dei servi di Dio. Ma questo risultato visibile, per quanto possa essere cospicuo, ha un riscontro incorruttibile nel regno di Dio, il che costituisce la corona eterna dei servi della Parola. Il risultato visibile, cioè la nascita delle comunità cristiane, è indicato anche, indirettamente, dalla simbologia del chicco infecondo, il quale, se non muore, «rimane solo» (Gv 12,24d). Rimanere solo è la condizione di chi, incapace di donarsi come Cristo, non edifica la comunità cristiana e rimane chiuso nella sua sterilità e nel suo non amore. Insomma, la comunità cristiana esiste autenticamente, in quanto è generata da pastori che hanno donato se stessi, e ciascuno dei suoi membri la accresce e la arricchisce sempre e soltanto col dono di sé. Chi non è disponibile a morire a se stesso per amore, «rimane solo» (*ib.*).

Consegnare se stessi è, quindi, la condizione ineliminabile della fecondità spirituale. Una eccessiva preoccupazione orientata verso il proprio “io”, potrebbe compromettere interamente l’esito del discepolato. Seguire Cristo non è altro che questo: *attribuire alla vita e alla morte lo stesso significato che Lui ha attribuito a entrambe*. Così, chi entra nel discepolato, si trova sullo stesso versante esistenziale di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26). Chi accoglie il modello umano di Gesù e lo applica a se stesso, vive un dinamismo di unione personale con Cristo, con intensità sempre crescente, finché il discepolato si muta in una fusione sponsale. Proprio questo avviene, come si vedrà, nell’orto della tomba vuota: dinanzi agli occhi della Maddalena, la figura del Maestro e quella dello Sposo si sovrappongono fino a coincidere (cfr. Gv 20,16-17). Ma questo non basta: il discepolato rappresenta per l’uomo la più alta onorificenza: «Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26de). L’onore come atto di riconoscimento compiuto dal Padre, è l’unico merito non suscettibile di smentita. Anche dinanzi al biasimo di tutto il mondo, l’approvazione del Padre è già la solida roccia su cui riposare, secondo l’innocenza della propria coscienza. Non a caso, a conferma di ciò, la voce del Padre che approva le parole del Figlio, risuona al v. 28 con la potenza di un tuono.

Al v. 27 l’evangelista registra il turbamento di Gesù dinanzi alla prospettiva di morire, e di morire in quel modo. L’espressione greca, utilizzata da Giovanni, è molto forte: *he psyche mou tetaraktai*. Si potrebbe tradurre più esattamente: “il mio animo è fortemente scosso”. Si tratta di una indicazione che sottolinea la vera umanità di Gesù, con la sua naturale ribellione psicologica all’idea dell’annientamento personale. L’insegnamento di Gesù circa l’unica via di salvezza, che è la croce, una via percorsa in primo luogo da Lui, non ha nulla di titanico o di superficiale. La realtà del dolore e dell’annientamento, scelta liberamente a preferenza dell’autoaffermazione – che sarebbe stata una via molto semplice per il suo potere illimitato, se avesse voluto percorrerla – non è mai sottovalutata da Gesù, che la vive in prima persona con tutto il carico della sua drammaticità. Anche ai suoi discepoli, il dolore è presentato da Gesù nella sua inevitabile crudezza, e come tale va accettato da chi segue il Maestro e pone i propri passi sulle sue orme. La croce evangelica non è circondata da alcuna forma di titanismo o di idealizzazione: essa è semplicemente *il dolore accettato per amore dalle mani del Padre*, anche se materialmente operato dagli strumenti del maligno. Questa mite accettazione del mistero della croce, accompagnata da una fiducia incrollabile nella divina paternità, rende a Dio la massima gloria che una creatura gli possa tributare. Se, infatti, è una giusta gloria per Dio l’essere benedetto nelle sue opere in favore dell’uomo, quanta gloria non ricaverà dall’essere benedetto senza un’apparente causa, o addirittura dinanzi all’apparente smentita del suo amore? Ci sembra, infatti, che la glorificazione del Padre abbia toccato un vertice mai

raggiunto, quando il Figlio, morente sulla croce, torturato dal dolore fisico e dalle beffe del popolo, ha abbandonato la propria anima, con infinita fiducia, chiamandolo “Padre” (cfr. Lc 23,46), nelle mani di Colui che apparentemente lo abbandonava alla sete di vendetta che Satana aveva acceso negli animi dei suoi nemici.

La vera umanità di Gesù si coglie anche nelle parole, che esprimono lo sforzo di conformare la propria umana volontà alla volontà divina: «che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,27bd-28a). Dobbiamo qui ricordare la compresenza delle due nature connesse alla Persona del Verbo: la volontà del Padre e quella del Figlio non sono diverse; non sono cioè *due* volontà, ma una e indivisibile. La natura umana, assunta dal Figlio, ha però una sua libera volontà, ed è questa umana volontà che il Cristo terreno fa aderire a quella del Verbo eterno. Vi è, infatti, una frase non pronunciata, indicata dalla domanda: «che cosa dirò?» (*ib.*), e una pronunciata: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28a). La prima intende manifestare l'inclinazione naturale che va verso la custodia di sé; la seconda, indica invece la conformazione intenzionale della volontà umana alla volontà divina. Il culmine di questo processo di conformazione della volontà, sarà raggiunto nel Getsemani. L'ora della croce si presenta così, nelle parole di Gesù, come lo scopo fondamentale della sua vita terrena: «per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27d).

L'invocazione di Gesù: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28a), lascia intravedere anche la necessità dell'aiuto divino nell'opera non facile, e certe volte dolorosa, di sottomettere la propria volontà alla volontà del Padre. Chiedendo al Padre di glorificare il suo nome, cioè la gloria della sua Persona divina, Gesù chiede indirettamente di realizzare, nella propria natura umana assunta, quei disegni che glorificano il Padre. Insomma, la possibilità stessa di amare secondo una modalità totalmente oblativa, anche nella vita del Gesù storico, è un'opera realizzabile solo in forza degli aiuti divini. È Dio che realizza in noi la sua volontà, quando la nostra si conforma alla sua. La volontà umana di Gesù, si conforma a una prospettiva di dolore, e questo fatto ci suggerisce una ulteriore riflessione: il Dio di Gesù Cristo *non è la garanzia per non soffrire*. Nessuno viene esonerato da un itinerario di dimenticanza di sé, per essere libero da tutti i condizionamenti, che hanno radice nell'io umano. Il Gesù terreno, infatti, si abbandona alla custodia del Padre, che tuttavia lascerà prevalere su di Lui i suoi nemici. L'affidamento di Gesù alle braccia del Padre non è, quindi, una ricerca di protezione, bensì una richiesta di forza nella prova.

Tale scelta di Gesù viene confermata da una “voce”, che risuona dal cielo (cfr. Gv 12,28bc). Nell'AT la “voce”, collegata al fragore del tuono, è un elemento teofanico. Al versetto successivo, viene esplicitamente identificata con il tuono (cfr. Gv 12,29), creando così una diretta allusione alle

teofanie dell'AT. In particolare, la memoria biblica che vi soggiace è quella della teofania del Sinai, dove Dio parla a Israele con voce di tuono (cfr. Es 19,19). Al Sinai, però, Dio parlava solo a Mosè, mentre il popolo se ne stava lontano; qui tutti odono la voce che, appunto, non è rivolta a Cristo, ma al popolo che lo circonda. Inoltre, Mosè non ebbe il privilegio di contemplare la gloria di Dio; adesso, invece, la gloria di Dio si manifesterà in Gesù, dinanzi a tutto il mondo, dall'alto della croce. In quel momento, non soltanto la gloria di Dio sarà manifesta, ma anche la vera identità di Gesù, a cui nessuno può accedere, senza una luce divina di rivelazione (cfr. Gv 1,33 e Mt 16,17). La voce che viene dal cielo, promette la manifestazione della gloria del Padre, ma, al tempo stesso, promette anche lo svelamento della gloria del Figlio (cfr. Gv 17,1).